

Cultura

Scalfari, il giornalista e tutto il resto

L'affresco. Due grandi firme, Antonio Gnoli e Francesco Merlo, raccontano il "secolo di carta" del fondatore di "Repubblica", il suo monte Olimpo da cui osservare e giudicare tutto e tutti



«Ci sono mille Scalfari e tutti mi somigliano un po', con una vita molteplice e ormai indipendente dalla mia»

TONY ZERMO

Se c'è un giornalista che più di tutti gli altri è stato tanto a lungo sulla scena e che ha raccontato i protagonisti, lui stesso tra loro, di un periodo storico lunghissimo, è Eugenio Scalfari, fondatore del giornale "La Repubblica", frutto della più grande operazione editoriale mai avvenuta in Italia. Scalfari non è stato solo un appassionato e autorevole interprete di una certa Italia moderna. Le sue imprese editoriali hanno portato alla luce un Paese in parte sconosciuto e contraddittorio: solidale negli slanci e drammatico nelle laceranti rivalità. È un personaggio che ha conosciuto tutti, ma proprio tutti, e a 95 anni ha deciso di raccontare la sua vita attraverso la penna di Antonio Gnoli e Francesco Merlo, entrambi tra le più brillanti firme di "Repubblica".

Il libro ha per titolo "Grand Hotel Scalfari: confessioni libertine su un secolo di carta" (ed. Marsilio specchi). Scalfari rivive il suo "secolo di carta" negli anni del trionfo e in quelli attuali del declino generalizzato, ma non c'è nostalgia nel suo racconto, sono solo ricordi. Di se stesso dice: «Ci sono mille Scalfari e tutti mi somigliano un po', con una

vita molteplice e ormai indipendente dalla mia. Voglio provare a raccontare questa lunga vicenda che è stata la mia vita nel flusso dei ricordi, ora interrotti e ora ripresi».

E il libro si dipana in più di 300 pagine cominciando dal fascino della barba con cui ha un rapporto particolarissimo, quasi feticistico. «Mi affascinava la lama che mio padre si passava sul viso». E così se l'è fatta crescere, «ma non accetto la barba del sopravvissuto. Ho ancora sufficiente energia e non mi sento tra quelli che bisogna ricordare con affetto. All'interno del giornale mi chiamavano Barbapapà, ma non voleva essere un insulto. Né una mancanza di riguardo, bensì un modo per riaffermare un legame affettuoso».

Scalfari è un uomo da cui traspare intelligenza e autorevolezza. Talmente autorevole che un giorno Vittorio Zucconi, recentemente scomparso, mi disse nel 1994 durante i Mondiali di calcio in Usa: «Non torno a "Repubblica" perché per me c'è un solo Dio, non due». Zucconi, comunque, tornò a scrivere per "Repubblica".

C'è un Eugenio Scalfari che ai suoi giornalisti promette «la felicità» e c'è il comandante che garantisce «ai



VISTO DA VICINO



La «fratellanza» con Carlo Caracciolo, la «difficile amicizia» con Carlo De Benedetti, il sorpasso sul "Corriere", i rapporti con i colleghi

suoi soldati», quando il "Corriere" fosse stato espugnato, sorpassato, diritto di stupro e di saccheggio, e promuove "Repubblica" a monte Olimpo e se stesso in questi termini: «Non sono più direttore, ma dio».

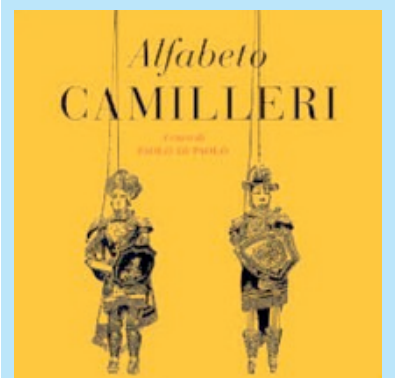
Nel libro ci sono alcuni dettagli della "fratellanza" con Carlo Caracciolo, «appassionato di belle donne e di poker» e altri della «difficile amicizia» con Carlo De Benedetti «che è stato proprietario di "Repubblica" senza mai tentare di piegarne la linea politica ai suoi interessi. Io so che non ci sarebbe riuscito perché l'indipendenza di "Repubblica" è sempre stata garantita dalla forza della direzione, dalla libertà delle sue firme e di tutti i suoi giornalisti, dal successo in edicola. Ma lui è stato rispettoso di questa libertà. L'ha onorata».

Ci sono tante cose in questo libro, i personaggi e le vicende della storia si susseguono. Lo stesso Scalfari passa da fascista ad essere antifascista, così come suo padre che è stato anche direttore del casinò di Sanremo. Nel secolo breve ci furono due guerre, scomparve la monarchia sabauda e arrivò la Repubblica. Scalfari ha vissuto tutto questo e ancora ce lo racconta come un nonno più vecchio, ma non più saggio. ●

IL LIBRO L'alfabeto di Camilleri declinato da 15 autori

LORENZO MAROTTA

«L'alfabeto Camilleri» (Sperling & Kupfer 2019) a cura di Paolo Di Paolo, riunisce i contributi di 15 autori: giornalisti, intellettuali, scrittori, personalità del mondo dello spettacolo. Ciascuno a comporre un tassello della poliedrica personalità di Andrea Camilleri. Notevole la sua versatilità nei quasi 50 anni di attività che l'ha visto scommettersi in forme espressive diverse: poesia, narrativa, drammaturgia, sceneggiatura per il cinema e la tv. Dell'intellettuale conservava l'acume, la battuta ironica, il mezzo sorriso, mai la supponenza. E, poi, l'o-



iginalità della lingua, un misto di dialetto e italiano arricchito da neologismi. Intorno all'arcipelago Camilleri - la Sicilia, la Storia, la Guerra, l'Eros, la Mafia - ciascun autore declina una lettera del suo alfabeto. Da "Cecità" per la quale Andrea Camilleri, secondo il drammaturgo Stefano Massini, resterà per tutto Tiresia, «colui che scruta il futuro proprio perché non abbagliato dal presente», a "Cibo" della giornalista Antonella De Santis. «La scrittura di Camilleri è un continuo misurarsi con i piaceri del palato». Così l'Arancino. «Adelina ci metteva due giornate sane sane a prepararli». A riprova di quell'«epicureismo pacioso» che per Marino Niolo si rivela con la carnalità dei suoi personaggi. Mentre Elvira Seminara scandaglia l'"Eros", cogliendo con arguzia gesti, silenzi, sguardi che accendono e frastornano. Un capitolo a sé è la "Lingua". Di questa scrive l'accademico Giuseppe Antonelli che ricorda l'iniziale chiusura degli editori per la presenza di astrusi sicilianismi: «schifio, gana», anche se dopo diventerà la cifra stilistica dello scrittore. Ancora due tessere: "Mafia", del saggista Livio Abbate, che sottolinea come nella produzione di Camilleri non venga utilizzata la parola, limitandosi a raccontare gli scenari; "Vigàta", della messinese Nadia Terranova, la quale riconosce allo scrittore agrigentino il merito «di non legare la Sicilia solo a un'immagine di rovina e ferite, ma di utilizzarla come scenario di trame appassionanti, regalandola a un genere trasversale e amato come il giallo». E non poteva mancare Salvatore Silvano Nigro. Un libro vademecum per comprendere meglio la figura e le opere di Camilleri, dal suo esordio (Paolo Di Stefano), all'incontro con Vitaliano Brancati, al successo (Stefano Salis), fino alla grande popolarità. «Uno zio o un nonno allegro e sapiente, che sa raccontare a tutti e per tutti: lettori forti, specialisti, lettori comuni e occasionali». ●

IL NUOVO ROMANZO DI CHIARA AURORA GIUNTA

La regina degli abissi e un amore saffico che sorprende

PIERO ISGRÒ

Il mondo cambia ma in fondo rimane lo stesso. Cambia quando l'amore tradizionale si trasforma, diventa altro, né migliore né peggiore.

Il primo esempio. Resta lo stesso quando la società non riesce a superare le sue contraddizioni che sono l'ipocrisia, la menzogna, la violenza, l'affarismo, l'ignoranza. Il secondo esempio. Fin qui niente di nuovo perché il principio è eterno, pressoché immutabile. Ma talvolta, per capirlo pienamente, basta un libro, una storia ben scritta, un racconto che diventi una forma di educazione sentimentale.

Il romanzo al quale alludo è "Innamorate" scritto da Chiara Aurora Giunta per i tipi di VandA & Publishing. Chiara è una scrittrice direi di lungo corso. Ha pubblicato tre romanzi con Mondadori e due con Neri Poz-

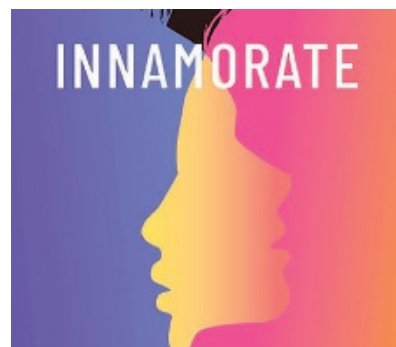
za. Ed è anche una moglie di lungo corso nonché madre esemplare di tre figli. Con questo background ti aspetti un romanzo tradizionale, un romanzo rosa, e invece si è scommessa con una storia d'amore tra donne. Francesca e Gaetana. La prima è una intellettuale sposata con un uomo buono e devoto, la seconda è sposata con l'amore per le donne. Si incontrano e si amano. E qui vedi la caratura della scrittrice che riesce a descrivere senza veli ma senza volgarità i loro amplessi travolgenti, le loro gelosie, i loro rimorsi. E ti convinci che questo amore diverso, furente e appassionato, ha la stessa legittimità di quello tradizionale tra uomo e donna.

C'è di più. C'è che Francesca è una donna inquieta, figlia di una madre possessiva, una donna che cerca di vivere la propria vita al di fuori degli schermi rigidi e ipocriti della famiglia. C'è che Gaetana, anch'essa figlia di una

madre stramba e ipocrita, è come se cercasse un altrove diverso dal privilegio e dalla ricchezza in cui è abituata. È campionessa di immersione in assetto variabile, e questa disciplina può essere una delle chiavi della sua ribellione. Proprio nei fondali marini, nel cuore di quell'universo liquido, muto e appagante, lei cerca qualcosa che non sa dire.

E qui mi urge un ricordo. Quando un cronista (Alfio Caruso allora alle prime armi) chiese a Enzo Maiorca, re degli abissi, il motivo delle sue strabilianti e rischiose immersioni lui rispose: "Laggiù cerco Dio". La ragione di Gaetana, a buon titolo regina degli abissi, è certo meno impegnativa, ma direi questo: forse in fondo al mare lei cerca il proprio equilibrio, il proprio assetto variabile.

Il romanzo non è solo questo. E torno al punto iniziale: la società irrimediabile. Il finale, che non racconto per



non rovinare la curiosità del lettore, ha uno scatto improvviso e sorprendente. Dico solo questo: il personaggio sul quale va la simpatia del lettore per la sua onestà e mitezza è forse il più inquietante. È qui che il libro di Chiara Aurora Giunta ha uno scatto in più rispetto ai romanzi d'amore che inondano le librerie e i supermercati della cultura assente.